

*Heinrich Lausberg*

# Linguistica romanza

I. Fonetica

Traduzione dal tedesco di  
Nicola Pasero

NELLA STESSA COLLANA

1. C. SEGRE, *Lingua stile e società*
2. E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*
3. B. TERRACINI, *Analisi stilistica*
4. M. CORTI, *Metodi e fantasmi*
5. M. FUBINI, *Metrica e poesia*
- 6.\* H. LAUSBERG, *Linguistica romanza. I. Fonetica*
- 6.\*\* H. LAUSBERG, *Linguistica romanza. II. Morfologia*
7. P. ZUMTHOR, *Semiologia e poetica medievale*
8. P. V. MENGALDO, *La tradizione del Novecento*

Feltrinelli Editore Milano

Linguistique Romane" (Parigi); "Vox Romanica" (Zurigo); "Zeitschrift für romanische Philologie" (Tubinga); "Romanische Forschungen" (Francoforte); "Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen" (Braunschweig).

La libreria W. Heffer (3-4, Petty Cury, Cambridge, England) pubblica, di tanto in tanto, buoni cataloghi di opere linguistiche in vendita (per ultimo: *Linguistics Catalogue* 842, ottobre 1969).

## Introduzione

(§§ 1-38)

1.

### Posizione e significato della linguistica romanza (§§ 1-17)

1. La filologia (§ 2) ha per oggetto di studio tutti i 'discorsi' che vengono fatti o sono stati fatti dagli uomini.

Il "discorso" medesimo (gr. λόγος, lat. *oratio*, fr. *discours*, ted. *Rede*) è un atto intenzionale di espressione linguistica, inteso dal parlante come compiuto in sé, e da lui effettuato con lo scopo di modificare la "situazione".

L'espressione linguistica consiste in una catena di suoni, differenziati fra di loro allo scopo di esprimere la complessità dell'atto intenzionale (§§ 5; 40, II B).

Vi sono situazioni dipendenti dalle cose e situazioni dipendenti dagli uomini.

Le situazioni dipendenti dalle cose (p. es.: la caduta di un albero, che può provocare la morte di un uomo) possono essere modificate solo mediante azioni (p. es.: saltando a lato dinanzi all'albero che cade).

Le situazioni dipendenti dagli uomini possono essere modificate mediante azioni (p. es.: uccidendo un uomo nella leggittima difesa) o mediante "discorsi".

La modificazione della situazione mediante il 'discorso' si attua in due modi: 1) Chi (individuo o gruppo) in una data situazione detiene il potere (cioè: chi è 'arbitro della situazione'), modifica la situazione mediante un discorso chiamato 'senza'. — 2) Chi (individuo o gruppo), non essendo 'arbitro della situazione', è cointeressato nella situazione, fa il suo 'discorso' per influenzare le intenzioni dell'arbitro della situazione. Come i cointeressati spesso si suddividono in "partiti", il "discorso del cointeressato" viene chiamato 'discorso di partito' o 'discorso di parte'. L'effetto d'influenzare le intenzioni dell'arbitro della situazione si chiama 'persuasione': la "persuasione" è appunto la modificazione che il discorso del cointeressato intende apportare alla situazione.

Il discorso presuppone cosí, nella società umana, una divisione del lavoro (§ 10) e una divisione del potere con essa collegata. Non tutti

hanno il potere e l'autorizzazione sociale ('competenza') necessari ad agire per modificare ogni situazione, anche se tutti sono interessati a tale modificazione. Ai cointeressati dunque non resta altro che influire sull'arbitrio della situazione per mezzo di 'discorsi di parte'.

Se il Parlamento detiene il potere di decidere fra guerra e pace con un altro stato, chi è interessato allo scoppio della guerra cercherà di influenzare l'assemblea, persuadendola a dichiarare la guerra, mentre chi è interessato al mantenimento della pace consiglierà all'assemblea di lasciar cadere tale dichiarazione. — Se la Corte di giustizia detiene il potere di decidere fra condanna e assoluzione di un accusato, l'accusato stesso cercherà, con un discorso, di persuadere la Corte ad assolverlo, mentre l'accusatore parlerà in favore della condanna. — Il discorso, nell'ambito 'deliberativo' del Parlamento e in quello 'giudiziaro' della Corte di giustizia, è dunque espressione di una 'scelta', perché è possibile modificare la situazione in almeno due direzioni (sì/no). Parlamento e Corte di giustizia sono, del resto, solo casi esemplari di una grande molteplicità di situazioni analoghe.

Se il discorso che il parlante intende come compiuto ha avuto effetto di persuadere, o se, in conseguenza del successo della parte opposta, non ha avuto tale effetto, esso è un fatto particolare della storia e non ha più alcuna funzione attuale. Un discorso così utilizzabile viene chiamato 'discorso pragmatico' o 'discorso di consumo'. La funzione di tale discorso, funzione che consiste nel voler modificare una situazione, e la sua transitorietà si corrispondono vicendevolmente.

I discorsi 'di consumo' possono, nei gradi superiori di cultura, conservarsi per tramite meccanico (mediante la scrittura), senza più compiere la funzione loro propria. In tal caso, dal punto di vista materiale, essi sono 'documenti storici', e, dal punto di vista linguistico, 'documenti linguistici', fonte della linguistica (§ 5).

Spesso il discorso, a causa della sua caratteristica di esprimere le 'scelte', si realizza in dialogo. Una consecuzione dialogica di discorsi, tenuti da almeno due persone, e gli uni riferentisi agli altri, è detta 'discussione'. La discussione è quindi una unità superiore, posta su un grado più alto che non il 'discorso', composta com'è da singoli discorsi. — Alcuni di questi discorsi possono non contenere la loro conclusione (che consiste nell'esprimere l'opinione del parlante), conclusione che altrimenti li dovrebbe caratterizzare come 'discorsi': ciò avviene precisamente quando la conclusione viene meccanicamente impedita al parlante dall'intervento intempestivo dell'interlocutore.

Oltre al decorso lineare delle situazioni, chiamato "storia", v'è un decorso ciclico, connesso col ritmo annuale e con altri ritmi cronologici. Ovviamente tale decorso ciclico è per natura fisso, e non può venir modificato dall'uomo né con le azioni né con i discorsi. L'uomo però si sente autorizzato dalla sua dipendenza da questo decorso ciclico a collegarvi il suo interesse mediante discorsi di conferma e verifica ('discorsi celebrativi'), o anche evocatori del processo naturale, presuntivamente mediante compartecipazione. Tali discorsi che vengono ripetuti ogni anno o con altro ritmo cronologico vengono chiamati 'discorsi liturgici': un discorso 'liturgico' di tal genere sarà di anno in anno (più o meno) costante nella sua lettera, per esprimere il ripetersi della identica realtà di situazione da cui appunto esso dipende.

Il discorso 'liturgico' è quindi un 'discorso ri-usabile' ('discorso di ripetizione'). — Il genere del 'discorso ri-usabile' comprende diverse ramificazioni, il cui sviluppo si può ancora benissimo verificare p. es. nel Vecchio Testamento:

1) Le leggi, come norme di diritto sacrale e profano, vengono recitate all'occasione della loro applicazione (come p. es. ancora oggi si suole recitare lo statuto costituzionale all'occasione dell'elezione del presidente di una corporazione, mentre nelle sentenze dei tribunali la recitazione delle leggi è spesso sostituita dalla citazione dei numeri rispettivi dei paragrafi della legge).

2) Le formule destinate ad assicurare la validità degli atti di diritto sacrale e profano vengono pronunciate all'occasione di questi atti. Le formule derivano dalle leggi, le quali ne regolano l'uso.

3) Le formule possono allargarsi per diventare 'discorsi celebrativi' con la funzione di evocare — nelle occasioni ripetentisi periodicamente — atti di coscienza collettivi a cui si attribuisce importanza sociale (p. es. molti Salmi).

4) Questi discorsi evocatori di atti di coscienza collettivi diventano, in uno stato più libero e più differenziato della società, ciò che suole chiamarsi 'poesia' o 'letteratura'. Una 'poesia' o una 'opera letteraria' è dunque un 'discorso di ripetizione' svincolato dalle condizioni primitive altrimenti caratteristiche del fenomeno di ripetizione (cf. Plat. Gorg. p. 502 c).

Lo svincolamento dalle condizioni primitive comincia già dal momento in cui certe feste (p. es. le nozze, la conclusione della costruzione di una casa) non dipendono più dal ritmo cronologico generale (il quale però ancora oggi mantiene una certa importanza, p. es. nel divieto delle nozze solenni durante certe parti dell'anno liturgico).

Anche i 'discorsi di ripetizione' possono essere integrati nella forma di discussione dialogica ('Dramma').

Il fenomeno di 'ripetizione' presuppone la conservazione del discorso nella memoria di almeno una persona (il più delle volte, di un'intera scuola di cantori, spesso anche dell'intera comunità in festa), oppure per mezzo della scrittura. Così si origina la 'tradizione letteraria'.

Nella sfera giuridica, la discussione presenta una mescolanza di discorsi 'di consumo' (interrogatorio, accusa, difesa) e discorsi 'di ripetizione' (testi di leggi, formule fisse di sentenza, ecc.).

Il 'discorso' (sia 'di consumo' che 'di ripetizione') può essere denotato anche con i seguenti termini: 1) Il termine 'opera', adoperato prevalentemente per i 'discorsi letterari', riguarda il carattere di completezza del discorso, carattere connesso col l'intento di raggiungere una conclusione. — 2) Il termine 'testo' (letteralmente 'tessuto') riguarda il fatto che il 'discorso' sia composto di più parti (cioè: singoli pensieri, frasi, parole) interdipendenti fra di loro. — 3) Tutti e due i termini possono anche essere applicati alla 'discussione' come forma integrativa di più discorsi.

Sull'estensione quantitativa del 'discorso' non si può dire nulla. Sono normative solo la completezza, nelle intenzioni del parlante, e l'intento di modificare la situazione. Tali contrasti distintivi caratterizzano sia il discorso ('di consumo') di due ore pronunciato da un avvocato difensore dinanzi al tribunale, sia la risposta monosillabica 'sì', come espressione di volontà ('formula') all'atto del matrimonio, e così pure ogni battuta e risposta, brevi o lunghe, nel dialogo. In ogni caso, il 'discorso' consiste in almeno un pensiero, nella maggior parte dei casi in più pensieri (§ 5) uniti in una consecuzione ('testo').

L'intenzione del 'discorso' (cioè quella di cambiare la situazione) è chiamata in gr. βούλησις (Plat. Prot. p. 344 b), in lat. *voluntas*, in it. (come verbo) *voler dire* ('significare'; cfr. § 5).

Se, nel considerare il 'discorso', si fa astrazione dal suo carattere di completezza, si ha l'"atto del linguaggio" (fr. *parole*, ted. *Tätigkeit des Redens*, o anche *Rede*), il cui prodotto sono ugualmente dei 'testi', ove per tale termine si prescinda appunto dal carattere di completezza. — Se, nel considerare l'"atto del linguaggio", si fa astrazione dall'esercizio di tale atto, si ha la "potenza del linguaggio" (fr. *parole*, ted. *Potenz des Redens*).

L'effetto del 'discorso' in una data comunità è legato alla condizione della sua comprensibilità: il parlante, cioè, deve avere a

sua disposizione, come serbatoio di forme nella sua 'potenza del linguaggio', e deve adoperare nel suo discorso un sistema di segni riconosciuto a tale scopo dalla comunità stessa: la lingua (gr. γλῶσσα, lat. *lingua*, fr. *langue*, ted. *Sprache*).

La filologia, nell'accezione più larga di questo termine, ha per oggetto tanto i "discorsi" (i "testi") quanto le "lingue". — Ma comunemente si è abituati a distinguere la filologia nell'accezione stretta della parola dalla linguistica: la filologia in questo senso (§ 2) non si occupa che dei "discorsi", e specialmente dei 'discorsi di ripetizione', mentre la linguistica (§§ 3-17) si è posta come traguardo la conoscenza dello strumento "lingua", nonché della "potenza" e dell'"atto del linguaggio".

Filologia (nell'accezione stretta) e linguistica sono interdipendenti, perché il 'discorso' (il 'testo') viene fornito dallo strumento (la 'lingua'), sulla base della 'potenza del linguaggio', per mezzo dell'"atto del linguaggio", e perché nel 'discorso' si palesa non solo l'intenzione (la '*voluntas*') del parlante, ma indirettamente — per l'osservatore scientifico — anche lo strumento impiegato stesso.

#### a) La filologia (§ 2)

2. La filologia, nell'accezione stretta (§ 1), ha per oggetto di conoscenza i 'discorsi', e cioè tanto i discorsi 'di consumo' quanto i discorsi 'di ripetizione'. Comunemente la filologia concentra i suoi sforzi sulle opere letterarie 'di ripetizione' (§ 1, 4) ed è detta allora 'scienza della letteratura' (ted. *Literaturwissenschaft*).

La funzione sociale dei filologi riguarda i fatti i 'discorsi di ripetizione': i filologi sono i custodi incaricati della 'tradizione' liturgica, e in seguito anche letteraria (§ 1) di una comunità. Tale ufficio di custodi viene attuato in tre sfere concentriche:

1) Il compito basilare dei filologi è la preservazione dei testi dalla distruzione materiale. Questa preservazione può esercitarsi in diversi modi:

a) In una società priva di scrittura, il filologo è impiegato come insegnante che trasmetta i testi alla memoria delle nuove generazioni. Anche dopo l'entrata in uso della scrittura rimane tale compito, come mezzo per rafforzare e ravvivare la tradizione.

b) Dopo l'entrata in uso della scrittura, il filologo custodisce i testi in una pubblica biblioteca, dove ne cura anche la moltiplicazione per mezzo di copie. Di qui si origina il compito della critica testuale, la cui funzione originaria consiste nella supervisione delle copie del testo approntate nell'officina scrittoria della biblioteca. Il filologo può tuttavia estendere tale attività anche alle copie approntate in officine scritte di altre biblioteche. Poiché la diffusione del testo, secondo la legge del calcolo delle probabilità, conduce alla formazione di varianti ramificate della sua lettera, la critica testuale si preoccupa di riconoscere il fenomeno delle varianti testuali, e di ricostruire, per tale via, la lettera originaria del testo stesso.

c) Poiché possono anche andar persi dei testi nel loro intero, il compito di preservazione che spetta al filologo può estendersi al riscoprimiento di testi perduti, nella memoria di comunità meno note (p. es. nel caso dello scoprimento di romanze spagnole presso gli Ebrei del Nord-Africa), o in biblioteche e depositi meno conosciuti (caverne presso il Mar Morto, cumuli di detriti in Egitto).

2) Il compito centrale dei filologi è la tutela del significato annesso alla lettera del testo. Si presuppone in tal caso che il significato non sia dato semplicemente dalla lettera dei testi, presupposto che risulta valido specialmente per i testi 'di ripetizione', giacché i testi 'di ripetizione' (§ 1) sono connessi solo debolmente con la situazione concreta alla quale essi vengono 'applicati', mentre i testi 'di consumo', a causa della precisione della loro situazione (che è sempre concreta), sono per lo più fissati nel loro significato con la massima univocità (in essi quindi la situazione è un elemento aggiuntivo di interpretazione). Particolare importanza riveste il fatto che la situazione d'insieme può modificarsi per l'evoluzione della cultura (p. es. per mezzo dell'industrializzazione) o della lingua (p. es. per la caduta in disuso di parole prima correnti). La lettera dei testi 'di ripetizione', rimasta invariata grazie all'opera conservatrice dei filologi (§ 2, 1), viene posta a confronto con la situazione, che è variata. In tale situazione variata, il testo potrebbe essere franteso, o addirittura non più capito, dalla comunità. I filologi, in tali circostanze, hanno il compito di conservare, al testo che salvaguardano materialmente (§ 2, 1), anche l'antico significato. Essi devono dunque fungere da mediatori fra il testo e la comunità: devono farsi 'interpreti' del testo non più capito o franteso. Tale compito dei filologi è detto 'interpretazione' o 'esegesi'. La scienza che si occupa dei problemi connessi con l'interpretazione viene chiamata 'ermeneutica'. — Cfr. E. BERTI, *Teoria generale della interpretazione*, 2 voll., Milano 1955; E. CASTELLI, *Ermeneutica e tradizione*, Padova 1963 (Archivio di Filosofia, 1963, n. 1-2); W. BABIUS, *Tradition und Interpretation*, Monaco di Baviera 1961.

3) I due compiti citati dei filologi (§ 2, 1-2) non riguardano un

unico testo, bensì una pluralità di testi. Da questa pluralità discende il terzo campo d'azione dei filologi, l'integrazione dei testi in più vasti sistemi di relazioni:

a) Il compito di base, la conservazione dei testi (§ 2, 1), conduce alla formazione di una biblioteca (§ 2, 1 b), in cui viene custodita una pluralità di testi. Tale custodia richiede un criterio di ordinamento. Possibili punti di vista per l'ordinamento sono p. es.: il titolo delle opere, l'autore, i generi letterari (narrativa, dramma, ecc.). Questi punti di vista danno delle serie di opere, e devono essere completati mediante un altro criterio d'ordinamento, p. es. quello alfabetico (catalogo alfabetico dei titoli e degli autori), o quello cronologico (epoca dell'autore e data di composizione dell'opera). L'osservanza del principio cronologico conduce alla storia della letteratura, che, dal canto suo, fa parte della storia dello spirito e della storia generale.

b) Il compito di base (§ 2, 1) e il compito centrale (§ 2, 2) conducono, se applicati a una pluralità di opere, a esperienze filologiche la cui raccolta e illustrazione sono oggetto di una fenomenologia letteraria chiamata 'scienza generale della letteratura'.

Alla filologia romanza spetta il triplice compito (§ 2, 1-3) della critica testuale, dell'interpretazione e dell'integrazione sopratteuale (nella storia della letteratura e nella fenomenologia letteraria), nei riguardi delle opere composte nelle lingue romanze.

Si osserva subito che non esiste alcuna comunità per incarico della quale la filologia romanza dovrebbe eseguire il suo compito, mentre p. es. dietro alla filologia francese si trova, come comunemente missionaria, la comunità dei francesi.

Il principio d'unità della filologia romanza è il 'carattere romanzesco delle lingue: dunque un principio linguistico che è secondario persino all'interno della linguistica (§ 12). Mentre però dalle singole lingue romanze è possibile astrarre un carattere linguistico 'romanzo', avvalendosi di metodi linguistici (§ 12), non esiste un carattere letterario 'romanzo' delle letterature scritte in tali lingue. Esiste un principio unitario solo per le letterature nazionali, scritte nelle singole lingue nazionali (p. es.: per la letteratura italiana).

Esiste però di fatto un principio letterario d'unità soprannazionale, seppure senza legame comunitario politico: il principio d'unità d'ordine superiore a quello letterario-nazionale, per le letterature scritte nelle singole lingue romanze, non è il carattere linguistico 'romanzo', ma l'appartenenza all'area di cultura dell'Europa occidentale e centrale, definita dalla comunanza

della liturgia latina, area che durante il Medio Evo si è estesa fino in Finlandia, Polonia, Ungheria, Croazia.

L'eventuale carattere 'romanzo' di lingue singole appartenenti a tale area non è determinante né dal punto di vista linguistico né da quello culturale (eccezion fatta forse qua e là per un più stretto contatto di 'famiglie' in questo o in quel secolo, determinato da fattori geografici, dinastici, ecc.), poiché il carattere 'romanzo' è solo un'astrazione della linguistica, e non un fatto concreto.

Se mai, si può riconoscere a tale carattere 'romanzo' una certa funzione di simbolizzare e incarnare l'insieme dell'area di cultura dell'Europa occidentale e centrale (§ 12).

Appunto questa funzione di simbolo d'una cultura dà fondamento e giustificazione a un interesse europeo comune per la filologia 'romanza', lo studio (§§ 13-17) della quale conduce a una comprensione viva e approfondita del patrimonio antico e cristiano ereditato dall'Europa, e della sua tradizione comune, e quindi al risveglio di una consapevolezza culturale europea: frutto educativo e politico-culturale (nel senso più spiccato del termine) di una disciplina che deve il suo sorgere alle titubanti indagini e alle sicure scoperte comuni del romanticismo francese e tedesco (François Raynouard, 1761-1836; Friedrich Diez, 1794-1876).

Un carattere letterario 'romanzo' andrebbe semmai cercato nella letteratura popolare a trasmissione orale, e precisamente sia nei contenuti sia nelle forme (p. es. nelle fiabe, nei proverbi, nella metrica). Il filo della tradizione orale risale indubbiamente al mondo antico (cfr. ASNS 194, 1958, pp. 39-43): ma per individuarne il carattere 'romanzo comune', i singoli fenomeni dovrebbero essere rintracciati in tutta la Romania, dalla Romania al Portogallo, compito promettente, questo, della 'folkloristica letteraria romanza' (§ 17).

Il linguista (§ 12) considera sia la letteratura d'arte, sia quella folkloristica soprattutto come tesoro di documenti linguistici (§ 1). Poiché le opere letterarie, come 'discorsi di ripetizione' (§ 1, 4), si servono spesso di una lingua modificata, cioè non del tutto identica a quella dei 'discorsi di consumo' (§ 1), il compito basilare della linguistica (§ 5), nel trattare le opere letterarie, consiste anche nella riduzione e eliminazione della forma artistica, per ottenere, come risultato dell'analisi linguistica, il sistema della lingua dell'epoca in cui l'opera letteraria è stata creata.

I documenti linguisticamente più interessanti sono: 1) i testi più

antichi delle singole lingue romanze; — 2) i testi posteriori, in quanto completano i dati forniti dai più antichi monumenti rispetto ai fenomeni linguistici, specialmente per ciò che riguarda i dialetti (§ 12); — 3) i testi medievali anteriori ai più antichi monumenti delle singole lingue e anche contemporanei ai testi volgari posteriori, in quanto rispecchiano le lingue romanze della loro epoca.

Queste circostanze hanno avuto per risultato che la linguistica romanza (§ 12) sia spesso combinata con la folkloristica romanza e con la medievistica, rami, questi, della filologia. Per 'filologia romanza' si intende appunto, nell'uso comune, questa combinazione di linguistica, folkloristica e medievistica romanze.

#### b) La linguistica (§§ 3-17)

3. La linguistica (§ 1) ha per oggetto lo strumento 'lingua', che serve alla produzione dei 'discorsi', nonché la 'potenza del linguaggio' e l'atto del linguaggio'.

Nell'ambito della linguistica generale (§§ 4-11) il nostro interesse si concentrerà sulla linguistica romanza (§§ 12-17).

#### a) La linguistica generale (§§ 4-11)

4. Quel ramo della linguistica che si occupa dei problemi generali inerenti al fenomeno della lingua (§ 3) è detto 'linguistica generale' (§§ 4-11).

Introducono alla 'linguistica generale' le seguenti opere: C. TAGLIAVINI, *Introduzione alla glottologia*, 2 voll., 5 ed., Bologna 1963; J. WHATMOUGH, *Language*, New York (Mentor Books), 1957; F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, 4 ed., Parigi 1949; J. PERROT, *La Linguistique*, Parigi 1959; W. v. WARTBURG-Sr. ULLMANN, *Einführung in Problematik und Methodik der Sprachwissenschaft*, Tübingen 1962; W. v. WARTBURG, *Problèmes et méthodes de la linguistique*, Parigi 1963.

La lingua, dal canto suo, appartiene al più generale fenomeno della 'informazione', che è oggetto della 'teoria dell'informazione' (Y. BAR-HILBER, *Language and Information*, 1964; W. MEYER-EPLER, *Grundlagen und Anwendungen der Informationstheorie*, 1959). Cfr. in proposito i seguenti articoli: "Information Theory" (a cura di Cl. E. Shannon) nell'*Encyclopedia Britannica*, vol. 12, Chicago-Londra-Toronto 1960; "Informazione" (a cura di E. Cambi) nell'*Encyclopedia Italiana*, Appendice III, vol. 1: (A-L), Roma 1961; "Informations-

theorie" e "Kommunikation" nell'enciclopedia *Der Grosse Herder*, vol. 11 (vol. 1° di supplemento), Friburgo di Brisgovia 1962; "Informations-theorie" e "Kommunikation" nell'enciclopedia *Der Grosse Brockhaus*, vol. 2° di supplemento, Wiesbaden 1963.

Il nostro abbozzo della linguistica generale tratterà prima della suddivisione del materiale linguistico (§ 5), per passare poi al fenomeno del triplice condizionamento della lingua (§§ 6-11).

Per i concetti di 'padronanza pratica', 'padronanza passiva', 'padronanza attiva', 'lingua viva', 'lingua morta', v. § 14.

#### 1°) La suddivisione del materiale linguistico (§ 5)

5. La suddivisione del materiale linguistico (§ 4) ha per base di partenza il 'discorso' (§ 1) e giunge finalmente al suono.

Il prodotto della lingua è il 'discorso intenzionale' (e più oltre la 'discussione') in una data situazione (§ 1). La lingua si 'realizza' nei discorsi: gli oggetti di conoscenza della linguistica (lingua, potenza del linguaggio, atto del linguaggio) devono essere dunque astratti dai discorsi concreti, che sono quindi le fonti della linguistica stessa. La trasposizione- astrazione dei discorsi concreti nel sistema della lingua (che serve come strumento per i singoli discorsi) è il compito basilare della linguistica, perché ne dà i presupposti materiali. Solo dopo aver risolto questo compito, essa è in grado di risolvere compiti più particolari nell'ambito della lingua, dell'atto del linguaggio e della potenza del linguaggio.

Secondo il fine che il linguista si propone, possono essere fonti della linguistica sia i 'discorsi di consumo', sia i 'discorsi di ripetizione' (§ 1). Chi, come p. es. il dialettologo (§ 11), vuole conoscere il linguaggio quotidiano, deve scegliere come fonti i 'discorsi di consumo' (che può registrare su nastro magnetico). Al contrario, i 'discorsi di ripetizione', in seguito al fenomeno della tradizione e per il loro carattere festivo (§ 1), hanno parecchie qualità divergenti da quelle del linguaggio quotidiano: anche il discorso 'di ripetizione', quindi la letteratura, è fonte legittima della linguistica, se essa rimane consapevole del fatto che, p. es., il linguaggio di Dante va considerato più o meno a sé, e non può esser semplicemente posto sullo stesso piano della lingua italiana.

Il 'discorso', la cui 'intenzione' ('*voluntas*') porta la nota caratteristica della 'compiutezza' e consiste nel voler cambiare la situazione (§ 1), si compone di singoli 'pensieri intenzionali', che, nella loro realizzazione linguistica, vengono chiamati 'frasi'. L'in-

tenzione ('*voluntas*') delle singole frasi è anche chiamata 'significato': il 'significato' delle singole frasi, che porta una sua nota caratteristica di compiutezza solo sul livello del 'pensiero intenzionale', viene integrato nell'intenzione complessiva del discorso.

Manca quindi alla frase l'intenzione conclusionale nei riguardi della modificazione della situazione, intenzione che è propria solo del 'discorso' (§ 1). Un discorso, da parte sua, può esaurirsi in una sola frase, quando cioè ad essa è affidata dal parlante l'intenzione conclusionale di cui sopra.

La frase, a sua volta, è composta di 'portatori abituali di significato', detti 'parole'. Il 'significato abituale' di una parola viene attuato e integrato nel 'significato attuale' della frase, che a sua volta s'integra nell'intenzione complessiva del 'discorso'.

Il fenomeno dell' 'abitualizzazione' esiste anche al livello della frase, p. es. nei proverbi. Ma le 'frasi abitualizzate' si compongono, esse stesse, di parole e hanno un loro significato al livello del 'pensiero'. Le frasi, anche quelle abitualizzate, sono quindi facilmente distinguibili dalle parole, anche composte (p. es. *pescecane*).

Il significato delle parole e delle frasi abitualizzate quindi fa parte della 'lingua' come sistema di segni (§ 1), mentre il significato delle frasi non abitualizzate e l'intenzione del discorso stesso fanno parte del 'discorso' situazionale (§ 1).

Una frase monoverba ('*sí*') è un caso limite, che si spiega mediante altre possibili funzioni della medesima parola ('*sí, vengo*').

La parola, a sua volta, è composta di 'componenti della parola' (combinazioni di suoni, e, in ultima analisi, singoli suoni: §§ 41-86), che non sono esse stesse 'portatrici di significato'.

Solo la catena di componenti, esistente in una data lingua come 'parola', assume la funzione di 'portatrice di significato'. Così p. es. la parola it. *canè* è 'portatrice (abituale) di significato', benché nessuna delle sue componenti, cioè né i suoni (*-a-a-e*) né le sillabe (*ca-ne*), porti un qualsiasi significato relativo al significato della parola *canè*, giacché il significato 'di lui' della parola *ne* non ha nessun rapporto con la sillaba *-ne* della parola *canè* (§ 83-4). — Riguardo al contenuto semantico, esistono due specie di 'componenti della parola (combinazioni di suoni, suoni)': 1) Esistono 'componenti' il cui contenuto semantico, all'interno di determinate classi di parole, è strutturalmente fissato, p. es.: gli elementi di flessione (lat. *amicus, amici*; it. *canta, cantano*; cfr. §§ 583-948) e di derivazione (lat. *amicus, amica, amicitia*; it. *pane*,

*panino*; cfr. § 949). — 2) Esistono 'componenti' il cui contenuto semantico non è strutturalmente fissato, p. es. il suono [k] della parola *it. cane*, giacché l'opposizione semantica tra le parole *it. cane* e *pane* non deriva da un presunto contenuto semantico dei suoni [k-] e [p-] (§ 123). — In una lingua completamente strutturata (§ 7), ogni suono ('fonema': § 40, II) dovrebbe avere una funzione strutturale fissa di modificazione semantica, ma tale lingua non esiste (§ 7).

Le 'parole' (come 'morfemi liberi') e quelle 'componenti della parola' il cui significato — all'interno di determinate classi di parole — è strutturalmente fissato (come 'morfemi legati') vengono chiamate 'morfemi'. La parola *pane* è dunque un morfema libero, mentre la desinenza *-ino* della parola *panino* è un morfema legato. La sillaba *-me* della parola *pane* invece non è morfema, ma solo una componente 'amorfematica' della parola *pane*. — Per il francese cfr. § 128.

Il 'suono' (il 'fonema': § 40, II) è dunque la più piccola componente della parola riguardo allo svolgimento temporale della parola nella pronuncia. Il suono non ha contenuto semantico fisso, se si fa astrazione dai casi della flessione e della derivazione (v. sopra) e dalle parole formate da un solo suono (lat. *i 'va'*), le quali — come casi limite — si spiegano mediante altre possibili funzioni di questo suono (lat. *i-re* 'andare'). Esistono dunque anche radicali composti di un solo suono.

Il compito della linguistica, sulla base del compito basilare di cui sopra, si articola perciò nei seguenti settori e sotto-settori: 1) Livello della totalità: dottrina delle situazioni sociali e individuali ('*status*?); dottrina della discussione (dialettica); dottrina del discorso (retorica), che include anche la dottrina dell'atto e potenza del linguaggio. — 2) Livello delle parti: a) dottrina della frase (sintassi); — b) dottrina della parola (lessicologia); — c) dottrina delle componenti della parola (formazione delle parole, morfologia, fonetica).

Ciascuno di questi settori va trattato secondo il triplice condizionamento della lingua (§ 6).

L'ordine discendente sopra dato corrisponde alla priorità del compito basilare nel susseguirsi dei singoli compiti della linguistica, priorità che deriva dal fatto che il 'discorso' (§ 1) è il primo dato concreto della ricerca linguistica. — Per l'esposizione dei risultati della linguistica, è raccomandabile l'ordine inverso (ascendente), che inizia (come l'esposizione presente: § 39) con la dottrina delle componenti della parola.

La linguistica ha lasciato il primo settore (dottrina delle situazioni, della discussione e del discorso), quasi totalmente, alla scienza letteraria (cfr. H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, 2 voll., Mo-

naco di Baviera 1960; H. G. COENEN, *Elemente der Raimischen Dialekttechnik*, Münster/W. 1961). La presente esposizione si allinea con tale pratica di esclusione, poiché, per questo settore, bisogna attendere gli eventuali risultati delle linguistiche delle singole lingue (§ 12).

La linguistica medesima si è resa pienamente conto della necessità di una dottrina delle situazioni. Una parte appunto di tale dottrina è l'indagine sui cosiddetti 'contenuti' (= 'significabili?') linguistici (ted. *Sprachinhalts-Forschung*; cfr. H. GRPPER-H. SCHWARZ, *Bibliographisches Handbuch zur Sprachinhalts-Forschung*, Colonia-Opfaden 1962 sgg.). Per 'contenuto' linguistico si intende, in questo ambito, la realtà che è contenuta e si articola nella lingua.

La situazione d'assieme, come somma dei possibili (= 'significabili?') contenuti linguistici, ha come conseguenza p. es. che nessun dialetto (per quanto linguisticamente arcaico) possa rappresentare l'autentica prosecuzione del latino parlato sul territorio di quel dialetto nella tarda antichità (§ 35), giacché la situazione d'assieme, rispetto all'antichità, si è modificata, e con essa la somma dei contenuti (= 'significabili?') linguistici. Così ogni parlante dialettale potrà oggi trovarsi nella situazione di dover parlare di motori, elezioni parlamentari, aeroplani, fucili da caccia, e di dover così usare parole non tramandate dal latino in tradizione indigena ininterrotta, bensì prese dal tesoro della moderna lingua nazionale.

Linguisticamente di somma importanza è la modificazione della situazione d'assieme per un nuovo 'orientamento gerarchico' di una comunità rispetto al proprio dialetto, quando, cioè, il parlante del dialetto bolognese (§ 27, I A) comincia a credere di parlare non già una variante del latino, bensì un dialetto della nuova lingua letteraria italiana (il che è inesatto dal punto di vista genetico; cfr. § 27).

V'è anche una dottrina delle situazioni (perfezionatasi nella dottrina degli *status*, parte della retorica), valevole per il singolo 'discorso' come unità. Inoltre, esistono manifestazioni della situazione all'interno del discorso (p. es. nell'impiego dell'articolo determinativo e indeterminativo [§ 743], in quello dei pronomi dimostrativi [§ 728]), in relazione al fatto che il grado di riconoscibilità dell'oggetto di un discorso da parte del pubblico può modificarsi durante il discorso stesso.

Anche una retorica linguistica non è senza motivazione, se si riflette che il parlare (§ 1) di un contadino della Germania settentrionale si distingue, nella sua forma complessiva, da quello di un contadino napoletano (p. es. nei riguardi della lunghezza o brevità di un discorso, e della velocità dell'atto di parlare).

#### IV) Il triplice condizionamento della lingua (§§ 6-11)

6. Il sistema della lingua (§§ 1; 3), nei parlanti, è una realtà subcosciente il cui rendimento funzionale (nel 'discorso': § 1) si



verifica nella sfera della coscienza individuale e nella realtà pubblica del 'traffico interpersonale'.

Il discorso, come rendimento funzionale della lingua, si presenta nella realtà fisica e sociale come un susseguirsi, nel decorso del tempo, di suoni, parole, frasi (§ 5). Il sistema 'circolare' (§ 7) della lingua trova la sua funzione nella 'linearità' del tempo.

Il fenomeno della 'linearità' del tempo è dunque connesso alla stessa funzione della lingua. Come la 'linearità' del tempo condiziona, in tutti i campi della vita sociale umana, la trasformazione (spesso interpretata sia come evoluzione e miglioramento, sia come involuzione e peggioramento) dei fenomeni e delle istituzioni sociali, si pone la questione se anche la lingua sia soggetta alla legge della trasformazione operante col decorso del tempo. La risposta a tale questione, considerando la schiacciante evidenza dei fatti, non può essere che 'sì' (§§ 8; 32).

La lingua è dunque un sistema 'circolare', operante nella 'linearità' del tempo e soggetto a trasformazione nella stessa 'linearità' del tempo.

Inoltre una data lingua coesiste con altre lingue e con più o meno numerose varianti sociali della stessa lingua: la coesistenza può condurre a relazioni più o meno strette dei sistemi linguistici stessi (§§ 9-11).

La linguistica suole adattare il suo interesse e i suoi metodi a questo triplice condizionamento (§ 4) della lingua, esaminando ora la 'circolarità' (il sistema) della lingua come base della sua 'linearità' (nel discorso) (§ 7), ora la 'linearità' della lingua come forma funzionale e come condizione della mutabilità del sistema (§ 8), ora la 'compattezza' (e articolazione) sociale dei parlanti come condizione del funzionamento della 'circolarità' nella 'linearità' (§§ 9-11).

La 'circolarità' del sistema (§ 7), la sua mutabilità nel decorso del tempo (§ 8, 2) e l'articolazione sociale dei parlanti (§ 9) costituiscono nel loro assieme un sistema tridimensionale di coordinate. In esso spetta alla 'circolarità' del sistema la funzione linguistica in senso proprio (§ 7), cioè la comprensione all'interno di una comunità (§ 9), mentre le altre due coordinate individuano questa funzione nella continuità spazio-temporale.

Si è abituati inoltre a distinguere la 'linguistica sincronica' (1) dalla 'linguistica diacronica' (2):

1) La 'sincronia' (= 'simultaneità dei fatti') comprende (cfr. § 6, 3):

a) la 'sincronia interna' (cioè riferentesi al sistema della lingua stessa), che ha come fenomeni:

α) la 'circolarità' (il sistema) della lingua (§ 7);

β) la 'linearità microscopica' (il prodotto funzionale) della lingua (§ 8, 1);

b) la 'sincronia esterna' (cioè riferentesi ai parlanti: § 9).

2) La 'diacronia' (= 'successione dei fatti nel tempo') comprende:

a) la 'diacronia interna' (cioè riferentesi al sistema della lingua stessa), che è identica alla 'linearità macroscopica' della lingua (§ 8, 2);

b) la 'diacronia esterna' (cioè riferentesi ai parlanti: § 9).

3) La sincronia (§ 6, 1) non è soltanto un 'monumento astratto' nel decorso continuo della diacronia (§ 6, 2), ma una realtà individuale e sociale: la sincronia è la disponibilità vissuta (e non solo casuale e momentanea) del sistema linguistico (§ 6, 1 a α) nonché l'uso che ne viene fatto nella linearità microscopica (§ 6, 1, a β), la quale ultima fa parte della situazione sociale generale (§ 6, 1 b), senza però modificarla fondamentalmente (§ 8, 1). — La modificazione 'microscopica' (§ 8, 1) della situazione, opera del 'discorso' (§ 1), è distinta dalla modificazione 'macroscopica' (§ 8, 2) della situazione, opera di vari eventi storici (tipologicamente rappresentati dal susseguirsi delle generazioni) e, fra questi, anche di molti 'discorsi'.

La presente esposizione della linguistica romanza si limita, per la problematica, alla linguistica storica (§ 8, 2 a), benché in essa si tenga conto qua e là, secondo la possibilità e la fattibilità, anche di punti di vista propri rispettivamente della linguistica strutturale (§ 7; p. es. nei §§ 156-162), della geografia linguistica (§ 11: con la considerazione comparativa di tutte le lingue romanze, nonché dei principali dialetti), della sociologia linguistica (§ 17: p. es. nei §§ 32; 131; 170) e della storia della lingua (§ 8, 2 b: per il latino nei §§ 32-38, per le lingue romanze nei §§ 18-31).

#### A') La 'circolarità' (§ 7)

7. La 'circolarità' (§ 6) della lingua consiste nella simultaneità disponibile del materiale linguistico che serve alla creazione dei discorsi (§ 5).

La disponibilità del materiale linguistico è un dato della subcoscienza e ne emerge alla sfera della coscienza nel momento del 'discorso' (§ 5).

La 'simultanità' di diverse cose in un ammasso può realizzarsi nelle due forme estreme di 'caos' (p. es. un mucchio di detriti) o di 'struttura' (p. es. una macchina composta di diverse parti) o nella forma intermedia della strutturazione parziale di un caos.

Ciascuna lingua, in ciascun momento (cioè 'sincronicamente': § 6, 1 a α), è un 'ammasso' di 'segni articolabili', rivolto al fine della comprensione reciproca, all'interno di una comunità, mediante i 'discorsi' (§ 1). Il materiale linguistico come 'ammasso' è, con evidenza, parzialmente strutturato.

I due fenomeni basilari della struttura sono l'opposizione (§§ 125-126: *amicus, amicus*) e l'analogia (§§ 136-140: *amicus, inimicus*), che vengono completati dal fenomeno della 'gerarchia' (in quanto, p. es., sul livello dei 'contenuti' [§ 51 le nozioni di 'padre' e di 'madre' sono gerarchicamente subordinate alla nozione di 'genitore'; o in quanto, p. es., sul livello dei fonemi [§ 123], i fonemi *t, d, s, z, n* sono gerarchicamente subordinati alla nota, loro comune, di 'dentalità').

Opposizione e analogia si condizionano reciprocamente. Senza l'opposizione (*m/t*: fr. *moi/toi*), l'analogia non avrebbe alcun punto di riferimento (fr. *mien/rien*: § 751). Senza il reticolo delle analogie, l'opposizione sarebbe un arbitrario assistemático e quindi solo dotato di scarsa efficacia.

La struttura di una lingua sarebbe composta, se tutti i settori della lingua stessa (inclusa l'opposizione semantica dei fonemi: § 123) si trovassero, gerarchicamente articolati, in rapporti ('resi, antitesi, sintesi') oppositivi analoghi, e quindi si motivassero strutturalmente, gli uni rispetto agli altri, come componenti del sistema. Ma una simile compiutezza non è possibile, p. es. nel lessico, per il solo fatto che il complesso delle situazioni (§ 1), vale a dire la realtà che la lingua deve dominare nel discorso, rende impossibile la compiutezza strutturale. La lingua, in rispondenza alla sua funzione di dominare le situazioni, deve anche adattarsi al caos che compare in esse: la lingua deve lasciar aperta al parlante la disponibilità di innovazione creatrice che corrisponda alla casualità della situazione (casualità data, p. es., dalla comparsa di un oggetto finora privo di segno nella lingua stessa). Ciò vale già, p. es., per l'espressione di sentimenti del parlante non completamente risolvibili in segni prefissati.

L'incompiutezza strutturale della lingua rende possibile la poesia (cfr. R. EYREMBLE, *Langage et Littérature*, in: *Wort und Text, Festschrift für F. Schalk*, Francoforte 1963, p. 519).

D'altra parte una lingua completamente caotica e, come tale, persino realizzata volta per volta come innovazione momentanea, non risponderebbe alle situazioni reali, che mostrano bensì frequentemente i fenomeni dell'analogia e dell'opposizione (p. es. nella distinzione della persona che parla dalla persona alla quale si parla, e dalla persona o cosa che è oggetto del dialogo). Così una lingua estremamente caotica, cioè arbitraria (che p. es. distinguerebbe le persone del verbo mediante elementi sempre nuovi, anche confondendo le persone), non adempirebbe alla funzione sociale della comprensione, non riuscendo quindi a padroneggiare la situazione.

Quindi la lingua, che corrisponde ai complessi di situazioni della vita umana, è uno stato di equilibrio sufficientemente funzionale, anche se non stabile, fra struttura e caos (§§ 40; 583-584).

Il fenomeno caotico fondamentale della lingua consiste nella mancata corrispondenza analogica tra 'significanti' (cioè la parte materiale dei segni linguistici) e 'significati' (cioè i contenuti: § 5). Questa mancanza si osserva p. es. già su scala microscopica nel fatto che i fonemi (come 'significanti') non corrispondono a 'contenuti' analoghi (§ 123). I 'significanti' perciò non sono 'motivati' dai corrispondenti 'significati', la relazione tra 'significanti' e 'significati' essendo 'arbitraria'. — L'arbitrarietà di questa relazione non è commessa all'arbitrio dei singoli parlanti, ma viene imposta alla comunità dei parlanti come 'regola positiva' (§ 32, β) dall'autorità (§ 32, A 2) dell'uso, in misura tale che i parlanti, soggettivamente, trovano persino 'naturale' (e cioè 'motivato') quel legame tra 'significanti' e 'significati', la validità di fatto imponendosi quasi come legge naturale, benché in realtà non si tratti che di una legge 'convenzionale' (cfr. § 105). — D'altra parte, esistono qua e là, in ogni lingua, taluni rapporti strutturali tra 'significanti' e 'significati', p. es. nella formazione delle parole (it. *fratello/fratellanza; collega/colleganza*) e nella flessione (it. *lavo/laviamo; canto/cantiamo*; cfr. § 797). Qualche volta, nelle formazioni onomatopoeiche, i 'significanti' hanno la tendenza ad identificarsi parzialmente coi 'significati', per il procedimento della 'mimesi', ma si tratta solo di tentativi isolati, senza conseguenze per la totalità della rispettiva lingua.

Se i legami strutturali tra 'significanti' e 'significati' sono dunque piuttosto rari, la strutturazione intrinseca (cioè reciprocamente indipen-

dente per quello che riguarda il rapporto reciproco tra 'significanti' e 'significati' di ciascuna di queste sfere, cioè dei 'significanti' da un lato (p. es. nel sistema fonologico: § 121), dei 'significati' dall'altro (p. es. nell'opposizione analoga dei concetti, come 'attacco/difesa', 'sì/no', 'più/meno'), risulta piuttosto progredita, anche se è lungi dall'essere totale.

Lo stato di equilibrio sufficientemente funzionale, anche se non stabile, fra struttura e caos è un fenomeno caratteristico, su vasta scala, per molti fatti sociali e specialmente per le norme socialmente applicabili. Così, p. es., un codice di leggi è uno stato di equilibrio funzionale, instabile, fra struttura (in quanto ordinamento coerente e motivazione reciproca delle singole leggi) e caos (in quanto coesistenza non strutturale di singole leggi, dotate solo di validità di fatto).

La linguistica strutturale (p. es. K. TOGEBY, *Structure immanente de la langue française*, Parigi 1965) ha il compito di rendere afferrabile la parte strutturale di una data lingua (o di più lingue) mediante l'analisi delle opposizioni e delle analogie, e di circoscrivere così la parte caotica della lingua in questione. — L'oggetto della linguistica strutturale si divide nei seguenti settori: 1) il rapporto strutturale tra significanti e significati (p. es. nella formazione delle parole; v. sopra); — 2) la struttura dei significati (p. es. nella fonologia; cfr. § 121); — 3) la struttura dei significati (p. es. nella 'Sprachinhalts-Forschung'; cfr. § 5; v. anche R. HALLIG-W. v. WARTBURG, *Begriffssystem als Grundlage für die Lexikologie...*, 2 ed., Berlino 1963).

La parte caotica di una lingua può essere analizzata solo per via enumerativa. Così, p. es., il vocabolario alfabetico riposa sull'opinione che il lessico sia caotico nella sua totalità, anche se esso (p. es. in certi procedimenti della formazione delle parole: p. es. it. *fratello/fratellanza*) può essere strutturato in settori più ristretti. — La parte caotica di una lingua resta dunque, come compito d'analisi, alla linguistica descrittiva, disciplina, questa, che abbraccia anche la stessa linguistica strutturale, che ne è il nucleo dinamico. — La linguistica descrittiva, con quella strutturale, è la base teorica della padronanza pratica (§ 14) di una lingua.

La parte strutturale e la parte caotica di una lingua, in un dato momento, costituiscono insieme la 'sincronia interna' (§ 8) di quella lingua.

### B) La 'linearità' (§ 8)

8. La 'linearità' (§ 6) della lingua è la forma funzionale della sua 'circolarità' (§ 7). Per la misurazione della linearità si possono distinguere due scale:

1) La scala microscopica corrisponde al prodotto direttamente funzionale della lingua, cioè al discorso e al dialogo (§ 1), che fanno parte della 'sincronia interna' della lingua (§ 6, 1 a β), giacché i singoli discorsi e dialoghi non hanno l'effetto di modificare sia il sistema della lingua (§ 6, 1 a α), sia la situazione generale (§ 8, 2).

2) La scala macroscopica corrisponde alla modificazione della situazione generale (p. es. col susseguirsi delle generazioni: § 32, B). Tale modificazione è un fatto sociale (§ 32), chiamato 'storia', e può essere accompagnato da una modificazione del sistema della lingua (§ 6, 1 a α): il sistema linguistico (§ 7) si modifica (§ 32) dunque nel corso della storia, mantenendo in ogni istante la sua funzionalità (§§ 6, 1; 7). — La categoria macroscopica della 'linearità' viene chiamata 'diacronia interna' (§ 6, 2 a), in quanto si considerano i risultati effettivi della storia sul sistema linguistico stesso (§ 7). La 'diacronia interna', a sua volta, è legata, con vincoli di interdipendenza, alla 'diacronia esterna' (§§ 6, 2; 9), la quale riguarda le condizioni sociali (§ 32) della storia. — I rapporti fra lingua e storia vengono dunque considerati, nella linguistica, in duplice direzione:

a) La 'linguistica storica' (grammatica storica, lessicologia storica; esempi: G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. 3, Torino 1966-1969; G. ROHLFS, *Lexicon Graecinarum Italiae Inferioris*, Tubinga 1964) considera l'evoluzione storica dei singoli fenomeni linguistici e delle strutture linguistiche: essa concentra la sua attenzione sulla 'diacronia interna' (§§ 6; 8, 2). — La linguistica 'paleontologica', come ramo specializzato della linguistica storica, ha per scopo la ricostruzione di fasi storiche di una lingua che sono prive di attestazioni filologicamente dirette. Così p. es. la linguistica paleontologica indoeuropea ricostruisce la lingua proto-indoeuropea, cioè quella fase in cui le lingue indoeuropee si trovavano ancora riunite in una sola lingua (benché territorialmente differenziata). La linguistica paleontologica romanza ricostruisce il 'proto-romanzo' e compara il risultato di questa ricostruzione col latino volgare nei casi in cui questo sia filologicamente attestato (§§ 12; 35).

b) La 'storia della lingua' (esempio: B. MGRITORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1961) ha per oggetto i rapporti della lingua col mondo sociale in evoluzione (§ 32), nonché il concretizzarsi di questi rapporti in documenti linguistici (§ 1) e nella letteratura (§ 1, 1-4): essa concentra la sua attenzione sulla 'diacronia esterna' (§ 6, 2 a).

c) Per le singole lingue romanze cfr. le opere di consultazione bibliografica suelencate (pp. 9-10).

La linguistica storica latina (F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1948; J. B. HOFMANN-A. SZANTYR, *Latينية Syntax und Stilistik*, Monaco di Baviera 1965) e la storia della lingua latina (G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944; F. ALTHEIM, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Francoforte 1951; F. STOLTZ-A. DEBRUNNER, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlino [Collana "Göschel"] 1962) fanno parte, come base, della linguistica romana, specialmente per ciò che riguarda i settori 'latino volgare' (C. BATTISTI, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1949; F. SLOTTY, *Vulgarlateinisches Übungsbuch*, Berlino 1960; J. SOBER, *Zur Problematik des Vulgarlateins*, Vienna 1963; V. VÄNÄNEN, *Introduction au latin vulgaire*, Parigi 1963; D. S. AVALLÉ, *Bassa latina*, voll. 2, Torino 1968-1969) e 'latino cristiano' (CHR. MOHRMANN, *Études sur le Latin des chrétiens*, Roma 1958; CHR. MOHRMANN, 'Latein', in: *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. VI, Friburgo 1961, p. 809; G. REICHENKRON, *Historische latin-dithronische Grammatik, Teil 1: Das sogenannte Vulgarlatein und das Wesen der Romanisierung*, Wiesbaden 1966).

### C') La 'compattezza sociale' (§§ 9-11)

9. La 'compattezza (e articolazione) sociale' dei parlanti, come condizione del funzionamento della 'circolarità' nella 'linearità' (§ 6), è un fenomeno inerente alla funzione della lingua (§ 6): 'discorso' e 'dialogo' (§ 1) fanno parte della vita sociale e si realizzano all'interno di gruppi sociali, la compattezza dei quali, da un lato, condiziona i 'discorsi' e i 'dialoghi' e, dall'altro, ne viene condizionata.

I fenomeni inerenti alla 'compattezza sociale' costituiscono l'oggetto della 'sociologia linguistica' (§ 32).

La compattezza del gruppo sociale si esprime linguisticamente nella comunanza dello stesso sistema linguistico (§ 7): l'omogeneità linguistica è condizione e risultato della compattezza sociale.

L'omogeneità linguistica totale è praticamente inesistente, perché una parte del gruppo sociale (p. es. i bambini che non sanno ancora parlare e stanno imparando la lingua del gruppo) non ha la padronanza totale della lingua: la disponibilità del sistema linguistico (§ 7) non è uguale per tutti gli individui del gruppo.

L'omogeneità linguistica è dunque temperata, all'interno del gruppo stesso, dalla differenziazione (articolazione) linguistica ('mescolanza sociale': § 10), che può acuirsi fino alla coesistenza di due (o più) sistemi linguistici (§ 7) in seno al gruppo sociale differenziato (§ 10).

Inoltre, il gruppo sociale stesso coesiste con altri gruppi sociali distribuiti in diversi gradi di vicinanza o lontananza sulla superficie terrestre, coi quali esso può entrare in relazioni non prive talvolta di ripercussioni sullo stesso sistema della lingua (§ 11).

I fatti dell'omogeneità, della differenziazione e della vicinanza geografica costituiscono (§ 6, 1 b, 2 b) la 'sincronia esterna' (se considerati come fenomeni inerenti allo stato momentaneo [§ 6, 2] di una lingua) e la 'diacronia esterna' (se considerati come fenomeni inerenti alla storia [§ 8, 2] di una lingua).

La convivenza di due (o più) sistemi linguistici, sia nel seno di un gruppo sociale (§ 10), sia in vicinanza geografica (§ 11) può, in quanto all'infusso esercitato reciprocamente sui sistemi linguistici stessi, assumere vari gradi d'intensità: il grado 'zero' consiste nella completa mancanza di relazioni reciproche (che si può notare p. es. per il rapporto delle lingue indiane d'America con le lingue europee fino al sec. XV), mentre il grado massimo è realizzato da una specie di condizionamento reciproco dei sistemi (§ 11, 2).

La convivenza di due (o più) sistemi linguistici, sia nel seno di un gruppo sociale (§ 10), sia in vicinanza geografica (§ 11), ha per conseguenza il bilinguismo (o il plurilinguismo) di almeno una parte degli individui di quel gruppo o di quei gruppi sociali. Il bilinguismo (o plurilinguismo) stesso può assumere, in un dato individuo, diversi gradi d'intensità, per ciò che riguarda la padronanza più o meno completa di ciascuno dei sistemi linguistici. — L'infusso esercitato da un sistema linguistico su un altro (§ 37) passa per il subcosciente (§ 7), la coscienza (§ 7) e i 'discorsi' (§ 1) degli individui bilingui (plurilingui).

### 1) La 'mescolanza sociale' (§ 10)

10. La 'mescolanza sociale' di due o più sistemi linguistici è un fenomeno di differenziazione linguistica in un gruppo sociale (§ 9).

La differenziazione linguistica comprende due varianti, giacché la differenza tra due (o più) sistemi linguistici coesistenti nello stesso gruppo sociale può esser sentita dai parlanti come differenza 'fondamentale' (1) o come differenza 'superficiale' (2):

1) Se la differenza tra i sistemi linguistici coesistenti è sentita dai parlanti come differenza 'fondamentale', i due (o più) sistemi linguistici si trovano fra di loro nella relazione di 'adstrato' (§ 32).

2) Se la differenza tra i sistemi linguistici coesistenti è sentita dai parlanti come differenza 'superficiale', i sistemi hanno un fondo comune, del quale essi costituiscono le 'varianti', chiamate comunemente 'linguaggi'. — Esistono 'varianti' caratteristiche quasi per ogni grado di raggruppamento sociale all'interno del gruppo stesso: varianti caratteristiche solo di una data famiglia (p. es. nel significato pregnante di certe parole che hanno avuto un'importanza decisiva nella vita di quella famiglia, fenomeno al quale è dovuto p. es. il tabù [§ 32, A 2]), varianti caratteristiche solo di una classe di età (p. es. dei bambini nei loro giochi comuni), varianti caratteristiche di un mestiere. — Le varianti corrispondono dunque ad una stratificazione (ed articolazione) sociale del gruppo. La stratificazione (ed articolazione) più importante, per la sincronia e diacronia (§ 6, 1-2) della lingua, è quella economica, giacché la divisione del lavoro (§ 1) è la condizione fondamentale del fenomeno 'discorso'. — Nella sfera dell'economia si hanno più linguaggi di mestiere (a) e un linguaggio di mercato (b), che funge da mediazione fra questi e che, in quanto 'linguaggio della comunità', assume la funzione di 'lingua letteraria', in caso di ulteriore evoluzione culturale (c):

a) Il grado di omogeneità (§ 9) più intenso, nel campo delle attività economiche, si manifesta come 'linguaggio di mestiere' (p. es. nella terminologia dei vignaiuoli o dei minatori). I linguaggi di tutti i mestieri in un gruppo sono 'varianti' della lingua comune (§ 10, 2 b).

b) La lingua comune di un villaggio risulta dalla parificazione dei linguaggi di mestiere (§ 10, 2 a), perché serve alle relazioni fra i vari mestieri: la lingua comune di un villaggio è dunque un 'linguaggio di mercato' locale. — Il 'linguaggio di mercato' può interessare una pluralità di villaggi, quando cioè un villaggio funge da mercato per un'area costituita da più villaggi: la 'mescolanza sociale' (§ 10) comprende dunque anche i fenomeni della 'vicinanza geografica' (§ 11). — La norma decisiva per la formazione del linguaggio di mercato (sia per un solo villaggio, sia per un'area di più villaggi) è l'interesse di mercato: ogni partecipante al mercato, nel vendere, si esprimerà in maniera tale da poter esser compreso da tutti i compratori:

α) Il linguaggio di mercato utilizzerà, del linguaggio di mestiere, solo le parole interessanti il compratore (cioè p. es. quelle che riguardano il prodotto finito, non il processo produttivo).

β) Il linguaggio di mercato utilizzerà soltanto quegli elementi

della lingua comune di un villaggio che sono comuni ai villaggi che partecipano al mercato, e che vengono compresi da tutti.

γ) Quali elementi di un linguaggio di mestiere si impongono nella lingua comune di un villaggio e quali elementi di un linguaggio di mestiere e delle lingue comuni dei singoli villaggi si impongono nella lingua di mercato intercomunale, dipende dall'interesse di mercato, concretamente p. es. dalla relazione di dipendenza dei compratori dal venditore. Se, p. es., una determinata qualità di vino, per ragioni intrinseche, trova buon mercato, al compratore verrà trasmessa dal venditore pure la sua denominazione, anche se essa, finora, non era di impiego comune nella lingua di mercato. — L'interesse di mercato e, pertanto, la sorte della lingua di mercato dipendono anche dall'importanza sociale accordata dall'opinione del gruppo a certi individui o ceti ('prestigio'; cfr. § 11), che godono di tale prestigio per ragioni direttamente o indirettamente economiche.

δ) La lingua di mercato intercomunale si imporrà, anche al di fuori della situazione di mercato, nei singoli villaggi appartenenti all'area di mercato intercomunale, specialmente fra quegli individui (p. es. gli uomini adulti) che frequentano per abitudine il mercato. Così la lingua di mercato si metterà gerarchicamente sopra le vecchie lingue comuni dei singoli villaggi. Alla fine, quelle vecchie lingue comuni dei singoli villaggi, dai parlanti, saranno apprezzate solo come varianti locali della lingua di mercato intercomunale. La lingua, dunque, non sarà più che quella di mercato intercomunale, mentre le vecchie lingue comuni dei singoli villaggi non saranno più sentite che come 'linguaggi' locali, cioè come 'dialetti' (§ 11).

c) Analoghe considerazioni (§ 10, 2 a-b) valgono per aree economicamente più estese (nazionali e sopranazionali), in cui avviene uno scambio di beni non solo materiali, ma anche spirituali (p. es. con la giurisprudenza). Con ciò la lingua di mercato può divenire 'lingua letteraria' sopradialettale. — I testi di ripetizione (liturgici e letterari; cfr. § 1), in quanto si indirizzano a una cerchia di estensione corrispondente, vengono redatti nella 'lingua di mercato' e ne costituiscono essi stessi un efficace mezzo di diffusione per farne una 'lingua letteraria' nazionale e sopranazionale. — Spesso la lingua letteraria sopradialettale, per via delle divergenti tradizioni letterarie (p. es. a seconda dei generi letterari), non corrisponde più né a un dialetto determinato, né a una qualsiasi forma della lingua parlata in genere. In questo caso, la 'lingua letteraria' viene chiamata più correttamente 'Scripta letteraria' (p. es. la 'Scripta' delle Canzoni di gesta francesi; quella della lirica del Carducci).

d) Per il 'latino volgare' e i dialetti romanzi cfr. §§ 5; 32-38.

## 2) La 'distribuzione geografica' (§ 11)

11. La 'distribuzione geografica' (§ 9) è un fenomeno inerente alla disseminazione dei gruppi sociali sulla superficie della terra e viene studiata dalla 'Linguistica comparativa'.

La distribuzione geografica dei gruppi sociali comporta molti gradi di vicinanza o lontananza geografica delle rispettive lingue, come anche molti gradi di contatto più o meno stretto. Così la linguistica comparativa può esaminare la distribuzione geografica delle lingue su scala macroscopica (comparando p. es. il francese all'inglese) o su scala microscopica (comparando p. es. il dialetto di Verona a quello di Peschiera).

La variante 'microscopica' della linguistica comparativa viene chiamata 'geografia linguistica' (cfr. K. JABERG, *Sprachgeographie*, Aarau [Svizzera] 1908; traduzione spagnola: *Geografía lingüística*, Granada 1959).

Su scala microscopica, il fattore geografico non è che l'aspetto geografico della 'mescolanza sociale' (§ 10, 2 b). Ne risulta proprio che il campo di osservazione materialmente e metodicamente più fecondo della linguistica comparativa viene fornito dai dialetti (§ 10, 2 b δ), giacché il contatto geografico dei dialetti è molto stretto e linguisticamente efficiente (cfr. anche §§ 12; 32).

La geografia linguistica, assumendo la qualità di 'geologia linguistica', è riuscita a sfruttare la conoscenza della ripartizione geografica dei fenomeni linguistici per l'investigazione dello sviluppo qualitativo e geografico di questi fenomeni.

In un'area linguistica (§ 10, 2 b), di rado (o praticamente mai) una innovazione (§ 32) compare contemporaneamente in tutti i punti con la stessa intensità di diffusione: piuttosto, l'innovazione avrà inizio, dal punto di vista geografico, da una località ('centro d'innovazione'), e di qui, a seconda del prestigio di tale 'centro', si diffonderà su un'area più estesa. Alla fine, l'innovazione ora interesserà in misura uniforme l'intera area (1), ora andrà soggetta a variazioni linguistiche nel corso della diffusione (2), ora raggiungerà lo stato di 'arresto geografico' prima di avere interessata tutta l'area (3):

1) L'intera area delle lingue romanze è interessata in misura uniforme p. es. dai seguenti fenomeni (i quali dunque rimontano all'antichità): a) l'abbandono (§ 32, A 3 b β) del tipo di futuro lat. CANTABO (§ 837) come 'innovazione negativa'; — b) la sostituzione (§ 32, A 3 b γ) della parola lat. EQUUS 'cavallo' con la parola lat.

CABALLUS (rom. *cal*, it. *cavallo*, sd. *cađlu*, sopras. *canagl*, eng. *chavagl*, fr. *cheval*, pr. *caual*, cat. *canall*, sp. *caballo*, pg. *caualo*).

2) Le innovazioni, sia che interessino l'intera area (§ 11, 1), sia che si fermino per 'arresto geografico' (§ 11, 3), possono subire variazioni nel corso della loro diffusione. Queste variazioni possono riguardare la qualità del fenomeno linguistico (a) oppure la condizione alla quale il fenomeno è legato (b):

a) La qualità del fenomeno si trova modificata p. es. negli esiti posteriori (*no*, *né*, *o*) del ditongo *no* (§§ 198; 200).

b) La condizione del fenomeno si trova modificata p. es.: α) nella generalizzazione di ditonghi *ie*, *uo* (*ue*) in sillaba aperta, senza che la condizione originaria (quella dell'armonizzazione vocale) venga rispettata (§§ 163; 172; 177); — β) nell'opposizione sintattica dei pronomi fr. *cel/celui* (§ 741); — γ) nella condizione fonetica delle forme del Particolo fr. *il/lo* (§ 745). — La modificazione più semplice della condizione consiste nel livellamento della condizione, per cui il fenomeno si generalizza (per l'effetto dell'analogia: § 136) senza rispettare la condizione. Così p. es. le condizioni francoprovenzali (§ 21) vigenti per le opposizioni *taillier/portar*, *vigni/vignes*, *portar/portes* vengono livellate nel fr. (*taillier/porter*, *vigne/vignes*, *porte/portes*).

3) L'arresto geografico di un'innovazione lascia inattaccate da tale innovazione, nell'area linguistica, delle zone 'arcaiche' (cioè zone non interessate dall'innovazione). La posizione geografica di tali zone dipende dalla situazione storico-sociale, e non può essere stabilita in astratto (cfr. § 35). Sono degne di nota due possibilità totalmente opposte:

a) Quando l'innovazione parte da una località la cui posizione geografica è interna all'area linguistica, ai margini della stessa area possono rimanere più zone arcaiche, fra loro separate ('aree laterali arcaiche'; cfr. M. BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra 1925, e *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945). Così, p. es., l'innovazione fr. *blaireau* 'tasso (animale)'; irradiante da Parigi, ha ricacciato la più antica denominazione a. fr. *laisson* in un'area laterale settentrionale (vallone) e in un'area laterale meridionale (pr.). — Cfr. § 25, I C.

b) Un'area centrale arcaica può essere 'rinserrata' fra due aree laterali che innovano in direzioni fra loro intinsecamente contrapposte. Così, p. es., l'area arcaica lucana (*femmina*, *nise*: § 160) è rinserrata fra un'area settentrionale 'napoletana' che tende a parificare in *e* (*femmina*, *nese*: § 157), e un'area meridionale ('calabro-siciliana' e 'salentina') che tende a parificare in *i* (*fimmina*, *nivi*: § 162). Cfr. H. LAUSBERG, *Die Mandarten Südtukanens*, Halle 1939, § 153.

c) Una terza possibilità, meno complessa, consiste nel fatto che l'innovazione investe una parte dell'area linguistica, mentre l'area arcaica superstite rimane compatta (cioè non si spezza in due o più parti). Così

p. es. la *A* libera del lat. viene palatalizzata nel fr., mentre rimane intatta nel pr. (§ 174).

### β) *La linguistica romanza* (§§ 12-17)

#### 1°) I compiti della linguistica romanza (§ 12)

12. La linguistica romanza (§ 3) ha per oggetto le lingue romanze nei riguardi del loro comune carattere 'romanzo'.

I fenomeni linguistici che non hanno riferimento con tale carattere comune (p. es. l'evoluzione del francese regionale nell'epoca moderna, quella dello spagnolo nel Messico), sono oggetto non della linguistica romanza, bensì delle linguistiche delle singole lingue (francese, ecc.). I limiti sono fluidi. Così la presente esposizione esporrà anche parecchi fenomeni che potrebbero altrettanto bene esser lasciati alle linguistiche singole.

D'altra parte, fenomeni materialmente non romanzi, ma importanti per la sorte più o meno comune della Romania linguistica, come p. es. le lingue germaniche (§ 37), sono oggetto integrante della linguistica romanza.

Non esiste un discorso 'romanzo' in concreto (per la 'farragine plurilingue' v. § 14), bensì, da un lato, i discorsi latini (trasmessi per iscritto), e, dall'altro lato, i discorsi nelle singole lingue romanze, morte e vive (§§ 18-31). Spetta dunque solo alle singole linguistiche (italiana, francese, spagnola, ecc.) risolvere il compito basilare della linguistica romanza (§ 5), astrarre cioè i sistemi delle lingue dai relativi 'discorsi'. Dalle singole lingue romanze e dal latino, la linguistica romanza astrae poi, dal canto suo, il 'carattere romanzo': tale astrazione è, al secondo grado, il suo compito basilare.

Se ci si raffigura il parlare in una singola lingua romanza come un grappolo d'uva, la linguistica di tale lingua è la pigiatura, mentre la linguistica romanza è la distillazione del liquore.

L'astrazione del carattere 'romanzo' dai discorsi in lingue romanze non vuol essere un puro gioco, ma ha l'intenzione di evidenziare la genesi della molteplicità delle lingue romanze.

Tale genesi è un fenomeno commesso, da un lato, con la disgregazione dell'Impero romano nei suoi vincoli esteriori e con l'affievolimento della

sua vitalità culturale (§ 37); dall'altro lato, con la formazione successiva di nuove comunità linguistiche 'nazionali', che recuperarono per via autonoma la tradizione culturale dell'antichità, dandole nuova vita. Il sorgere e le vicende delle lingue romanze fino all'epoca moderna rappresentano un processo storico le cui cause prossime e remote (etniche, geo-economiche, sociologiche, politiche, religiose, dinastiche, spirituali, ecc.) si disciudono alla linguistica solo se essa si avvale dei risultati di tutte le branche della storia. Allora i risultati della linguistica servono, di ritorno, anche alla storia generale: la linguistica se ne dimostra così la 'nobilis ancilla', la scienza ausiliaria più preziosa.

Le comunità linguistiche romanze più o meno ampie, formatesi in seguito al processo di disgregazione avvenuto nella tarda antichità e nell'alto medioevo, si sono costituite, nel corso del medioevo e dell'età moderna, lingue letterarie loro proprie. Le cui origini e vicende sono strettamente collegate con l'evoluzione delle letterature corrispondenti. La linguistica romanza, perciò, sbocca di necessità nella scienza letteraria romanza, così che, da questo punto di vista, la si può considerare la scienza ausiliaria per antonomasia di quest'ultima.

Le lingue letterarie romanze, come fenomeni culturali, hanno percorso particolari vie di evoluzione letteraria e di sistemazione sopradialetrale ad alto livello, sotto l'influsso normativo del latino colto, ad esse sovrapposto, o di altre lingue letterarie (p. es. lo slavo ecclesiastico e il fr. per il rom.; il pr. e il fr. per l'it.; ecc.). Per questo i dialetti romanzi viventi devono essere considerati la fonte principale della linguistica ad orientamento 'paleontologico' (§ 8, 2 a), in misura persino maggiore dei più antichi documenti linguistici scritti: poiché i dialetti risalgono, in tradizione orale ininterrotta fin dall'antichità, al latino parlato delle regioni corrispondenti.

In verità, va qui tenuto conto anche di talune influenze e ramificazioni subite, in continua progressione, dalle aree dialettali durante il medioevo e l'epoca moderna, soprattutto per influsso delle lingue letterarie romanze irradianti dai centri cittadini, ma anche, p. es., attraverso spostamenti di popolazione ('substrati e superstrati romanzi interni': v. § 32, B 3).

Lo studio dell'articolazione originaria delle aree linguistiche romanze, come pure quello delle suddivisioni più tarde dei dialetti, è un compito promettente della geografia linguistica, la quale è un metodo particolarmente sviluppato della dialettologia (§ 36, IV); quest'ultima, dal canto suo, trova un complemento culturale e letterario nella folkloristica (§ 17, 1).

La dialettologia è, come impresa di 'scavi linguistici' (cfr. G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma 1933), una spe-



cie di archeologia, ma nello stesso tempo anche un incontro umano, un dialogo attraverso i secoli nel presente. La tradizione antica, che nei monumenti dell'arte si manifesta solo in rovine isolate e allenate dalla loro passata funzione, e che nella letteratura è, sí, immediatamente presente, ma certo solo in uno specifico assottigliamento sociale, nei dialetti invece e nel folklore (§ 17, 1) è viva, afferrabile, socialmente com-patta. La Romania dialettale e folklorica è, anche per lo storico, una maestra piú feconda della stessa Pompei, piú attraente della letteratura latina. Chi si dedica alla dialettologia e folkloristica romanza, non cerca solo le fonti delle lingue romanze, ma le stesse fonti della civiltà europea.

## II') Presupposti per lo studio della linguistica romana (§§ 13-17)

13. La presente esposizione elementare della linguistica romana non richiede alcun presupposto per la sua lettura e lo studio dettagliato del suo contenuto: anzi, il suo fine non è che di offrire ad un pubblico piú vasto una prima, facilmente accessibile introduzione nel materiale e nella problematica della linguistica romana, promuovendo in tal modo uno studio specifico di questa materia veramente 'europea'.

Lo studio specifico della linguistica romana richiede invece numerosi presupposti, benché il concetto di presupposto non vada sempre inteso come concetto cronologico, non essendo quindi necessario adempiere a tutti i presupposti prima di poter intraprendere lo studio della linguistica romana. Il 'presupposto' non vuole dunque essere inteso che come integrazione di volta in volta funzionale della linguistica romana in un complesso piú vasto (storia generale europea, storia della cultura europea, linguistica generale, fenomenologia filologica generale). Così i presupposti richiesti non sono tali da ostracolare l'inizio di questo studio, ma hanno solo la qualità di imperativi il cui adempimento, in ogni fase dello studio stesso, amplia e approfondisce la conoscenza raggiungibile della linguistica romana, anzi, in primo luogo, tende addirittura a risvegliare lo stesso desiderio di conoscenza.

Lo studio della linguistica romana presuppone una buona formazione tradizionale nei settori delle lingue (conoscenza del latino, del greco, dell'ebraico, del francese moderno, dell'inglese, del tedesco), della storia e della letteratura, come pure facoltà logiche formatesi nello studio della matematica. — Per l'ebraico, cfr. § 362. I presupposti ulteriori interessano le lingue romanze medesime (§ 14) e il loro ambiente storico-geografico (§ 15).

Ai giovani di buona indole (cfr. Sapienza 8, 19), volenterosi dello studio della linguistica romana, si dà il consiglio di differire tale studio — benché vi si sentano fortemente spinti — per lo spazio di cinque anni circa e di dedicarsi dapprima esclusivamente allo studio della filologia classica, della storia antica, della linguistica generale e indoeuropea, della patrologia e della filosofia e teologia scolastiche, concludendo questo studio col dottorato, imparando frattanto (almeno fino al livello della padronanza passiva: § 14) le principali lingue romanze moderne (senza però indugiarsi nella prematura osservazione di paralleli fra queste: lo spagnolo, il portoghese, il catalano, il soprassilvano, il romeno (cfr. § 18-31). Poi, ricchi delle esperienze attinte da quelle materie preliminari e fondamentali, potranno intraprendere il lungo e difficile studio della linguistica romana, scegliendosi con somma cautela i maestri adatti (che sono rarissimi) e frequentando i 'cantieri' della linguistica romana e latina (p. es. i 'cantieri' del *Thesaurus linguae Latinae* a Monaco di Baviera, del *Vocabolario storico dell'Accademia della Crusca* a Firenze, dell'*Atlante linguistico italiano* a Torino, del *Dizionario storico francese* a Nancy, del *Dizionario etimologico francese* a Basilea, del *Dizionario etimologico romanzo* a Bonn, il *Centro di studi di filologia romana* a Strasburgo, ecc.).

### A') Conoscenza delle lingue romanze (§ 14)

14. L'indagine approfondita (che è lo 'studio') di un oggetto presuppone la conoscenza dell'oggetto medesimo. La linguistica romana presuppone quindi la conoscenza delle lingue romanze (§ 13).

La conoscenza di una lingua non consiste solo nel sapere che essa esista, ma anche nella conoscenza specificamente linguistica. Poiché la lingua è uno strumento di comunicazione (§ 3) realizzato nei 'discorsi' ('testi': cfr. § 1), la conoscenza specialmente linguistica di una lingua consiste nel suo impiego come strumento di comunicazione. Tale conoscenza specificamente linguistica è detta 'padronanza pratica'.

Nella 'padronanza pratica' di una lingua si distinguono la 'padronanza solo 'passiva'' (che consiste nella comprensione di testi orali e scritti) e quella 'attiva' (che consiste nella produzione di testi 'di consumo' orali e scritti [cfr. § 1]).

La padronanza 'passiva' di una lingua include la comprensione di testi letterari ('di ripetizione': cfr. § 1) e quindi anche un certo grado di facoltà critico-letteraria in riferimento alla lingua. — Nei riguardi della padronanza 'attiva' di una lingua, la produzione (poetica) di testi



letterari ('di ripetizione') non è fine impegnativo dell'apprendimento di una lingua, si tratti della lingua materna o di una lingua straniera. — Intermedia fra padronanza 'attiva' e quella 'passiva' è comunque la capacità di riprodurre, con la recitazione, i testi letterari ('di ripetizione'; cfr. § 2, 1 a).

Il fatto che i testi possano venire conservati oltre l'epoca della composizione (§§ 1-2) ha come conseguenza che si può distinguere fra lingue 'vive' (usate nella società odierna) e lingue 'morte' (non più usate nella società odierna, ma vive in epoche precedenti e conservate fino ad oggi in documenti linguistici [§ 1] e opere letterarie [§§ 1-2]). Le lingue 'morte', o sono oggi completamente estinte (come p. es. il dalmatico [§ 271]), oppure vanno considerate come fasi storiche (§ 8, 2) precedenti di lingue vive odierne (p. es. l'antico francese in relazione al francese moderno: cfr. § 21).

Le lingue in cui sono composti i testi 'di ripetizione' (§ 1) validi fino a oggi, in tradizione ininterrotta (§§ 1-2), non vanno considerate lingue 'morte', anche se la lingua dei testi 'di consumo' (§ 1) odierni è assai differente, rendendo così difficile la comprensione degli antichi testi 'di ripetizione' (§ 2, 2). Ciò vale p. es. per il greco e per il latino delle liturgie cristiane, per l'italiano della *Divina Commedia*, per il francese della letteratura del XVII secolo: tali lingue vivono in testi 'di ripetizione' viventi.

Anche alle lingue dei testi 'di ripetizione' la cui tradizione è stata interrotta (§ 2, 1 c) si può attribuire la qualità di lingua 'viva', a seconda della posizione e della validità odierna di questi testi (p. es. per la lingua della *Chanson de Roland* antico-francese), se non si limita fondamentalmente tale qualità alla possibilità di impiego odieno di tale lingua in testi 'di consumo', ma si riconosce come contrassegno 'vitale' anche l'impiego in testi 'di ripetizione' oggi più o meno in uso (in ambienti più o meno ristretti).

In particolare misura, il contrassegno peculiare di lingua 'viva' compete al latino, che non solo viene usato in tutto il mondo nella liturgia latina, ma è anche inconfondibilmente attivo nelle lingue europee occidentali e centrali, come 'basso ostinato' onnipresente (§ 146).

Presupposto dello studio della linguistica romanza è la padronanza pratica delle lingue romanze.

Un minimo indispensabile di questo presupposto consiste nella sufficiente padronanza 'passiva' di tutte le lingue romanze, vive o morte, in testi

scritti, laddove è compresa la riproduzione orale sufficientemente corretta di testi letterari ('di ripetizione': § 1) mediante recitazione. Va compreso in questo minimo indispensabile anche la conoscenza degli elementi di fonetica generale (§§ 40-148).

Mezzi ausiliari per l'apprendimento elementare delle lingue romanze viventi (oltre all'it. e al fr. m.) sono p. es.: L. AMBRUZZI, *Grammatica spagnola*, 15 ed., Torino 1956; Th. HEINERMANN-F. PALAU, *Spanisches Lehrbuch auf wissenschaftlicher Grundlage*, Monaco di Baviera 1952; C. TAGLIAVINI, *Grammatica elementare della lingua portoghese*, Heidelberg 1938; C. TAGLIAVINI-A. MENARINI, *Il portoghese per l'italiano autodidatta*, Firenze 1956; L. Ey-F. KRÜGER, *Portugiesische Sprachlehre*, Heidelberg 1962; C. TAGLIAVINI, *Romänische Konversationsgrammatik*, Heidelberg 1938; S. POR, *Grammaire roumaine*, Berna 1948; V. TODESCO, *Grammatica della lingua catalana*, Milano 1911; J. HUBER, *Katalanische Grammatik*, Heidelberg 1929; S. M. NAY, *Lehrbuch der rätomanischen Sprache (Surselvisch I = So-prasivano)*, Chur (Svizzera) 1948; J. VONMOOS, *Lehrbuch der ladinischen Sprache (Ober- und Unterengadinisch)*, Thuisis (Svizzera) 1942; W. SCHERTLIN, *Grammatica latina d'Engiadina*, Samedan (Svizzera) 1962; J. C. ARQUINT, *Grammatica elementare dal rumantsch d'Engiadina bassa*, Thuisis (Svizzera) 1964.

Delle lingue romanze morte, l'antico francese e l'antico provenzale sono le più importanti, sia dal punto di vista della linguistica, sia anche nei riguardi della scienza letteraria: la loro padronanza dettagliata è indispensabile. — Introduzione a queste lingue sono: V. CRESCINI, *Manuale per l'avvicinamento agli studi provenzali*, 3 ed., Milano 1926; J. ANGLADE, *Grammaire élémentaire de l'ancien français*, Parigi 1955; A. DAUZAT, *Phonétique et grammaire historiques de la langue française*, Parigi 1950; G. B. PELLEGRINI, *Appunti di grammatica storica del provenzale*, 3 ed., Pisa 1962; A. RONCAGLIA, *La lingua dei trovatori*, Roma 1965; O. SCHULTZ-GORA, *Alprovenzalisches Elementarbuch*, 4 ed., Heidelberg 1924; C. APPEL, *Provenzalische Chrestomathie mit Abriss der Formenlehre und Glossar*, 6 ed., Lipsia 1930. — Dizionari maneggevoli sono p. es.: R. GRANDSALGNES d'HAUTERIVE, *Dictionnaire d'ancien français (Moyen Age et Renaissance)*, Parigi 1947; E. LEVY, *Petit Dictionnaire provençal-français*, Heidelberg 1923. — Danno ulteriori informazioni le opere sopracitate (p. 9) di Tagliavini, Vidos, Bourcier, Rohlf.

Il massimo dei presupposti verrebbe raggiunto mediante una completa padronanza attiva e passiva di tutte le lingue e di tutti i dialetti romanzi: tale massimo è irraggiungibile per un singolo individuo. Tuttavia la collettività dei linguisti romanzi,

attraverso una pianificazione delle ricerche e opportune misure pedagogiche, dovrebbe operare in modo tale che questo massimo venga perlomeno raggiunto collettivamente dall'insieme dei romanisti. — Per il singolo romanista, il grado (estensivo e intensivo) di padronanza delle lingue e dei dialetti romanzi da lui raggiunto è un limite posto ai fenomeni (e persino alla stessa problematica) romanzi a lui accessibili, nonché all'affidamento delle sue facoltà critiche.

Nell'Europa occidentale e centrale viene considerata come generalmente obbligatoria — il che ha dei motivi di storia culturale — la padronanza attiva delle lingue letterarie italiana, francese moderna e spagnola, nonché quella passiva dell'antico francese, dell'antico provenzale, dell'antico italiano e dell'antico spagnolo. Per la linguistica, sono almeno altrettanto importanti le restanti lingue letterarie (romeno, romancio svizzero, catalano, portoghese) e il sardo, come pure — e ancor di più (§ 12) — tutti i dialetti romanzi.

Il singolo romanista concentrerà quindi i suoi sforzi su un'area linguistica romanza (dialetti compresi), e, di qui, indirizzerà lo sguardo al 'carattere romanzo' (§ 12) comune alle lingue romanze.

Lo sguardo indirizzato al 'carattere romanzo' non deve però condurre, né nel corso dell'apprendimento, né nell'impiego pratico delle lingue, ad una 'farragine plurilingue', che falserebbe il sistema della lingua o del dialetto in oggetto, o anche ad una interpretazione latinizzata della realtà concreta delle singole lingue, giacché ogni fenomeno di una lingua o di un dialetto ha il suo posto nella struttura di questa lingua o di questo dialetto (§ 7). — Così, p. es., la parola *sábbo* dell'italiano è stata sí derivata, nel corso della storia linguistica, dalla parola *subito* 'improvvisamente' del latino: ma essa, come dimostra il suo significato, ha nell'italiano un posto diverso da quello della parola latina nel latino. — Ciò vale anche per l'apprendimento della lingua: chi impara una lingua romanza dovrebbe sí padroneggiare il latino, ma dall'altra parte anche dimenticarlo. Né la 'farragine latino-romanza' né la 'farragine inter-romanza' sono realtà linguistiche. L'apprendimento e la pratica attiva e passiva di una lingua, nella coscienza di chi apprende e pratica, dovrebbero dunque venire mantenuti liberi da ogni impaccio storico (§ 8, 2) e comparatistico (§ 11), giacché solo la linguistica descrittiva (con quella strutturale) è la base teorica della padronanza pratica di una lingua (§ 7). Una coscienza 'selettività' del linguista nel campo della padronanza pratica è, dall'altro lato, una condizione indispensabile per l'affidamento delle sue ricerche storiche (§ 8, 2) e comparatistiche (§ 11).

### B) Conoscenza dell'ambiente storico-geografico delle lingue romanze (§§ 15-17)

15. La conoscenza dell'ambiente storico-geografico delle lingue romanze (§ 13), ricevendo i suoi fondamenti dalla formazione scolastica umanistica (§ 13), richiede un ampliamento orientato alla problematica della linguistica romanza. — Si possono distinguere due settori ambientali (con confini fluidi): 1) l'ambiente linguistico (§ 16); — 2) l'ambiente culturale (§ 17).

#### 1') L'ambiente linguistico (§ 16)

16. Le lingue romanze sono sempre vissute a contatto (sia in stato di mescolanza sociale [§ 10], sia in vicinanza geografica [§ 11]) con altre lingue (§ 33), a cui devono impronte più o meno ampie e più o meno profonde. La conoscenza di tali lingue e dei problemi scientifici da esse posti è così indispensabile (§ 15).

Il singolo romanista sceglierà quelle lingue che sono più strettamente collegate con l'area linguistica romanza da lui scelta (§ 14).

Importantissimo per lo studio storico (§ 8, 2) di tutte le lingue romanze (§ 37) è il germanico (V. PRISANI, *Manuale di germanico*, Milano 1950; V. PRISANI, *Introduzione alla filologia germanica*, 4 ed., Torino 1962; P. G. SCARDIGLI, *Filologia germanica (Introduzione alla storia delle comunità di lingua germanica)*, Firenze 1964; C. TAGLIAVINI, *Cenni di grammatica comparata delle lingue germaniche con speciale riguardo al tedesco e all'inglese*, Bologna 1961; C. TAGLIAVINI, *Crestomazia germanica*, vol. I [Testi], Bologna 1963).

Di importanza basilare non solo per l'ispanista (§§ 24-26), ma soprattutto per la cultura generale dei romanisti (e dei medievalisti) in genere è una soddisfacente conoscenza dell'arabo (M. ASÍN PALACIOS, *Crestomazia de Arabe literal*, Madrid 1950; E. HARDER-R. PARET, *Kleine arabishe Sprachlehre*, Heidelberg 1949; J.-B. BELLOT, *Vocabulaire arabe-français à l'usage des étudiants*, 15 ed., Beyrouth 1945; J.-B. BELLOT, *Petit Dictionnaire français-arabe à l'usage des étudiants*, 4 ed., Beyrouth 1949).

L'italianista (§ 27) si orienterà sull'etrusco (M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, Roma 1939; M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1942; M. PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze 1936; H. L. STOLTENBERG, *Etruskische Sprachlehre*, Levenkussen 1950; R. BLOCH, *Les Étrusques*, Parigi 1959), sull'osco-umbro (G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, 2 ed., Firenze 1951; V. PRISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1953; E. VERTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, vol. I [Texte], Heidelberg 1953) e sul greco (A. DE-

BRUNNER, *Grundfragen und Grundzüge des nachklassischen Griechisch*, Berlino 1954 [collana "Göschel"], imparando il greco moderno (M. Moser-Philtsou, *Lehrbuch der neugriechischen Volkssprache*, Monaco di Baviera 1958; A. Mirambel, *Grammaire du grec moderne*, Parigi 1949; A. Mirambel, *La Langue grecque moderne*, Parigi 1959).

Chi sceglie come campo di lavoro il galloromanzo (§§ 20-23) deve dedicare la sua attenzione alle lingue celtiche (H. Lewis-H. Pedersen, *Celtic comparative Celtic grammar*, Göttinga 1937), in particolare al gallico (G. Dottin, *La langue gauloise*, Parigi 1920).

L'ispanista (§§ 25-26) imparerà un dialetto basco (J. De Zabal-Arana, *Gramática vasca gipuzkoera*, San Sebastián 1951; I. López Mendizabal, *La Lengua vasca*, Buenos Aires 1949; B. Bera-López Mendizabal, *Diccionario vasco-castellano*, Zarauz [Guipúzcoa] 1950).

Chi sceglie l'area linguistica romana (§ 30), studierà l'albanese (A. Leotti, *Grammatica elementare della lingua albanese*, Heidelberg 1915; M. Lambert, *Lehrbuch des Albanischen*, 3 voll., Berlino 1954-1959) e lo slavo ecclesiastico (A. Vaillant, *Manuel du vieux slave*, 2 voll., Parigi 1949-1950; A. Leskien, *Handbuch der altpolnischen [altkirchenslavischen] Sprache*, Heidelberg 1955).

## 2) L'ambiente culturale (§ 17)

17. L'ambiente culturale (§ 15) delle lingue romanze presenta tre settori (con confini fluidi): il folkloro 'primitivo' (1), la cultura 'profana' (2), la cultura cristiana (3):

1) Il folkloro 'primitivo' è la base originaria della Romania tradizionale, perché la sua sfera sociale corrisponde linguisticamente ai dialetti (§ 12) e letterariamente alla tradizione orale di materie e forme letterarie (§ 2). — È da deplorare che esso rimanga completamente estraneo alla maggior parte dei romanisti: invece di occuparsi di letteratura moderna — campo questo di scarso rendimento linguistico —, essi dovrebbero trascorrere regolarmente una parte dell'anno presso pastori — possibilmente analfabeti — negli Abruzzi, in Sardegna, nei Prenei, in Romania. — Uno sguardo d'insieme offre il volume R. Corso, *Folklore (Storia, obbietto, metodologia)*, Napoli 1946. — Di folkloro italiano (di importanza basilare per il folkloro romanzo in genere) tratta la rivista *Lares* (Firenze, Oltschki; dal 1912) con l'annessa *Biblioteca di Lares* (dal 1955). — Per un folkloro regionale cfr. p. es. A. De Nino, *Usi abruzzesi*, 6 voll., Firenze 1881-1883 (in ristampa presso la Casa Editrice Oltschki, Firenze).

2) La conoscenza della cultura 'profana' (strutture sociali ed economiche, arti meccaniche e liberali, letteratura, filosofia), specialmente di quella delle epoche decisive per l'origine delle lingue

romanze (§§ 32-38), può essere promossa dallo studio delle filologie classica (§ 13), mediolatina e bizantina, nonché della storia.

3) La conoscenza della cultura cristiana (strutture sociali, liturgia, dogmi, morale, ascetica, 'spiritualità', lingua, arti, letteratura, filosofia, teologia, folkloro) è raggiungibile attraverso lo studio della patrologia (§ 13), della filologia mediolatina e particolarmente della medievalistica romana (E. R. Curtius, *La Littérature européenne et le moyen âge latin*, Parigi 1956; E. R. Curtius, *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie*, Berna 1960). — Per gli inizi è consigliabile il tramite diretto della lettura regolarmente ripetuta della *Vulgata latina* (p. es. nell'edizione *Biblorum Sacrorum iuxta Vulgatum Clementinum nova editio*, cur. A. Grammatica, Città del Vaticano 1951), del *Missale Romanum* (Roma-Torino, Casa Editrice Marietti) e del *Breviarium Romanum* (nella stessa casa editrice), quest'ultimo però col vecchio salterio della Volgata (non con quello latino moderno, in uso facoltativo dal 1945). Di grande utilità risultano gli *enchiridi* della casa editrice Herder (Friburgo di Brisgovia e Barcellona): H. Denzinger-A. Schönmetzer, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, 34 ed., 1967; M. J. Rouet de Journel, *Enchiridion patristicum*, 23 ed., 1965; M. J. Rouet de Journel - J. Dutilleul, *Enchiridion asceticum*, 6 ed., 1965; C. Kirchl-Ueding, *Enchiridion fontium historiae ecclesiasticae antiquae*, 9 ed., 1966.

4) Il necessario ampliamento di queste tre materie (§ 17, 1-3) porta allo studio della sociologia, dell'etnologia e della psicologia: tre discipline queste che risultano utilissime persino per risvegliare il desiderio conoscitivo e per perfezionare la metodologia linguistica.

## 2.

### Le lingue romanze e la loro classificazione (§§ 18-31)

18. Nel processo di distacco dell'unità linguistica latina (cfr. W. v. Wartburg, *La fragmentation linguistique de la Romania*, Francoforte-Parigi 1967; W. v. Wartburg, *Die Entstehung der romanischen Völker*, 2 ed., Tübinga 1951; A. Schiaffini, in: *Studi in onore di A. Monteverdi*, Modena 1959, pp. 691-715) si possono distinguere cinque fasi:

1) Nella fase proto-romanza, che va dall'epoca della romanizzazione (§ 34) fino all'anno 500 (§ 18, 2), il potenziale distacco (§ 18, 2-3) viene condizionato dall'originaria differenziazione dialettale (§ 35) dell'unità linguistica (§ 32). I 'dialetti', dai parlanti, sono sentiti come modificazioni (§ 5) della lingua latina ufficiale e unitaria.